

Introduzione

Nessuno può scagliare la prima pietra. Noi tutti siamo, insieme, mutanti.

HERMANN JOSEPH MULLER (1950)¹.

Nel dibattito pubblico italiano, tutto l'apparato simbolico del discorso ostile alla biomedicina e alla genetica contemporanee scaturisce dall'impiego polemico e strumentale di accezioni fortemente negative della parola «eugenetica»². Si tratti di diagnosi prenatale, di fecondazione assistita o di terapia genica, è sempre questa parola-tabù a fare la sua comparsa. E ad accompagnarla è, ogni volta, il riferimento a uno specifico contesto storico – il nazismo – verso cui l'odierna medicina riproduttiva rischierebbe di far ripiombare l'umanità, in una sorta di drammatico e deterministico «piano inclinato». In questa costruzione discorsiva, l'eugenetica appare solitamente come sinonimo di «pseudoscienza reazionaria, sessista, razzista e antisemita», fonte di violenze e discriminazioni. Ma spesso una reale definizione è del tutto assente. Le precisazioni non sono necessarie. Basta evocare uno spettro.

In realtà, se definire un problema vuol dire innanzitutto tracciarne i confini, nel caso dell'eugenetica il compito risulta fin dall'inizio particolarmente arduo. Intesa come «autodirezione dell'evoluzione umana» – secondo la definizione forse più inclusiva, coniata nel 1921³ – l'eugenetica racchiude in sé diverse stratificazioni analitiche fra loro connesse: movimenti di idee, gruppi sociali, campi di ricerca scientifica, pratiche sociosanitarie, interventi legislativi, sistemi di visualizzazione dell'ereditarietà, rielaborazioni artistico-letterarie. Sul piano della definizione concettuale, lo storico statunitense Daniel J. Kevles – in un'opera pionieristica anticipata a puntate, nella prima metà degli anni Ottanta, sulle pagine del «New Yorker»⁴ – distinse tre possibili varianti: l'eugenetica «ortodossa» o «classica» (*mainline eugenics*) caratterizzata da una politica statale coercitiva (ad esempio, le sterilizzazioni attuate negli Stati Uniti, in Svezia, in Germania, per citare gli esempi più noti), da un marcato pregiudizio di classe e di razza e da una rozza interpretazione del mendelismo; l'eugenetica «riformatrice» (*reform eugenics*), introdotta a partire dagli anni Trenta da biologi di ispirazione marxista come Lancelot Hogben e John B. S. Haldane, critica nei confronti del pregiudizio razzista e classista della *mainline eugenics*, basata su più raffinati strumenti matematici e genetici, ma pur sempre legata a un progetto poli-

tico di miglioramento biologico della specie umana; infine, la «nuova eugenetica» (*new eugenics*), affermatasi nel secondo dopoguerra sulla spinta degli sviluppi – tanto scientifici quanto tecnologici – della genetica medica e (più recentemente) della genomica molecolare, e contraddistinta dal rifiuto dell'intervento coercitivo in materia di riproduzione umana e dal riconoscimento dell'autonomia riproduttiva dell'individuo all'interno del rapporto medico-paziente.

Negli ultimi trent'anni, tuttavia, la storiografia internazionale ha notevolmente approfondito e raffinato l'interpretazione di Kevles, giungendo a disegnare un quadro sempre più articolato e sempre più in contrasto con la banalizzazione che invece continua a imperversare nel dibattito pubblico. Lungi dall'essere considerata come un edificio monolitico, mera espressione del razzismo scientifico novecentesco, l'eugenetica appare oggi come un arcipelago multiforme e variegato, contraddistinto da una molteplicità di varianti politiche, sociali, culturali. L'analisi degli intensi legami tra eugenetica, da un lato, e, dall'altro, discipline come la statistica, la genetica, la psicologia, rende ormai improponibile il riferimento alla nozione – per altro già di per sé problematica sul piano metodologico – di «pseudoscienza» come categoria esplicativa.

Anche l'inassimilabilità dell'eugenetica al razzismo e all'antisemitismo *tout court* costituisce

un'acquisizione quasi scontata per la ricerca storiografica: molti eugenisti non erano né razzisti né antisemiti, e lo stesso movimento sionista elaborò, prima della Seconda guerra mondiale, una propria visione eugenetica, volta ad assicurare salute e forza fisica per i «nuovi ebrei» di Palestina.

Altrettanto errato sarebbe circoscrivere l'eugenetica ai soli orizzonti ideologici – classisti e sessisti – delle élite conservatrici. Con la sua progettualità modernizzatrice e la sua logica tecnocratica, il programma eugenetico attirò, infatti, le attenzioni, nella prima metà del Novecento, dei *new liberals*, dei fabiani britannici (da George Bernard Shaw ai coniugi Webb), dei socialdemocratici tedeschi e scandinavi, dei «progressisti» americani, dei radicali e comunisti francesi.

Negli anni Trenta, biologi di orientamento marxista – come il citato Haldane in Gran Bretagna, Hermann J. Muller negli Stati Uniti e Aleksandr Serebrovskij in Unione Sovietica – sostennero l'idea di un'eugenetica «bolscevica» e «riformatrice»: soltanto l'eliminazione delle disuguaglianze prodotte dal sistema capitalistico – era loro convinzione – avrebbe consentito il pieno sviluppo delle potenzialità biologiche degli individui. Nello stesso periodo, l'interpretazione «razionale» della maternità proposta dall'eugenetica suscitava gli entusiasmi dei movimenti neomalthusiani e dei gruppi femministi, alimentando le prime campagne per la depenalizzazione

dell'aborto, per il controllo delle nascite, per l'educazione anticoncezionale delle donne.

Non soltanto sul piano degli orientamenti ideologici, ma anche su quello delle politiche eugenetiche il quadro internazionale appare estremamente complesso e sfumato. A partire dai primi decenni del Novecento, infatti, all'eugenetica «nordica», essenzialmente angloamericana e tedesco-scandinava, contraddistinta dall'introduzione di leggi sulla sterilizzazione e di certificati prematrimoniali obbligatori, si contrappose – in Paesi come l'Italia, la Francia, il Belgio e diversi Stati dell'America centro-meridionale – un'eugenetica «latina», i cui precetti rientravano generalmente negli ambiti dell'assistenza materno-infantile, della medicina sociale preventiva, del natalismo demografico, del controllo biotipologico ed endocrinologico.

Piú che di eugenetica, dunque, bisognerebbe parlare di «eugenetiche», in una dimensione plurale e comparativa, ancora in attesa di una sistemazione concettuale unificante. Nel 2010, un primo, parziale momento di sintesi – la pubblicazione dell'*Oxford Handbook of the History of Eugenics* – ha raggiunto le seicento pagine, con trentuno saggi, articolati secondo nuclei tematici e contesti nazionali⁵.

In un quadro storiografico cosí ricco e variegato, questo libro non vuole essere in alcun modo

una storia sintetica dell'eugenetica. Il suo intento, molto piú circoscritto, è piuttosto quello di ragionare sull'uso pubblico del concetto, i suoi tropi, le sue contraddizioni, le sue funzioni. In tale ottica, il nostro discorso sarà articolato in tre momenti. Nel primo capitolo analizzeremo i processi paralleli di nazificazione dell'eugenetica e di banalizzazione del nazismo che contraddistinguono la *reductio ad Hitlerum* del concetto di eugenetica nel dibattito pubblico italiano. Nel secondo, affronteremo criticamente l'argomentazione opposta, quella che individua nel «Processo ai medici» di Norimberga (1946-47) lo spartiacque tra un'eugenetica relegata in un remoto passato – oggetto di ripulsa e di stigmatizzazione – e una genetica medica sorta improvvisamente nell'immediato dopoguerra dalla «scoperta» di Auschwitz e priva di contatti con quel passato.

Nel proporre un diverso modello di discontinuità – localizzato non a ridosso del 1945, ma tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta – si evidenzierà come il concetto di eugenetica non sia diventato un tabú negativo alla fine della Seconda guerra mondiale, ma abbia mantenuto a lungo un'accezione positiva, legata alla sfera della sanità pubblica e all'introduzione della consulenza genetica. L'ultimo capitolo sarà focalizzato sull'inadeguatezza euristica del concetto di «ritorno dell'eugenetica» o di «nuo-

va eugenetica» nell'analisi delle trasformazioni culturali, economiche e sociali che hanno accompagnato negli ultimi decenni lo sviluppo della genetica molecolare.

In generale, due convinzioni di fondo attraversano queste pagine. La prima è che l'eugenetica non possa essere considerata come un'aberrazione storica, localizzata in un passato circoscrivibile e stigmatizzabile, ma corrisponda piuttosto a un impulso costante nella storia della medicina contemporanea. Un impulso che, nella tensione dialettica tra sollievo della sofferenza e miglioramento della salute umana, ha assunto forme e significati profondamente diversi in differenti contesti storici. Di conseguenza – ed è questa la seconda convinzione che informa il nostro studio – l'impiego del concetto di «eugenetica» nel dibattito pubblico, come categoria dal significato autoevidente senza bisogno di ulteriori specificazioni, non è altro che un guscio vuoto, privo di reale portata analitica. La sua adozione pertanto non chiama in causa un preciso oggetto storico, ma semplicemente proietta i nostri orientamenti, i nostri obiettivi e le nostre paure.

Di cosa parliamo, dunque, quando parliamo di «eugenetica»? Il libro, in fin dei conti, è un tentativo di dipanare questa intricata matassa, con gli strumenti metodologici propri del mestiere dello storico.

- ¹ «None of us can cast stones, for we are all fellow mutants together». H. J. MULLER, *Our Load of Mutations*, in «The American Journal of Human Genetics», vol. 2 (1950), n. 2, p. 169.
- ² La stessa parola «eugenetica» pone in realtà non pochi problemi. Dalla fine dell'Ottocento sino agli ultimi anni Sessanta del Novecento, il termine «eugenica» prevale nettamente su quello di «eugenetica», anche se le due accezioni spesso convivono: il primo congresso della Società Italiana di Genetica ed *Eugenica*, nel 1924 – per citare un esempio tra i tanti possibili – sarà intitolato «Primo Congresso Italiano di *Eugenetica* Sociale». A partire dagli anni Settanta, probabilmente sull'onda delle polemiche innescate dalla diffusione delle tecnologie del DNA ricombinante, la parola «eugenetica» diviene di gran lunga prevalente. Per questo motivo – pur ritenendo «eugenica» la corretta traduzione dell'originale inglese *eugenics* – in questa sede ho deciso di adottare l'accezione attualmente piú diffusa e piú familiare al lettore non specializzato.
- ³ La definizione dell'eugenetica come «self-direction of human evolution» corredeva il logo e gli inviti del Second International Congress of Eugenics (New York, American Museum of Natural History, 25-27 settembre 1921).
- ⁴ D. J. KEVLES, *In the Name of Eugenics*, Alfred Knopf, New York 1985.
- ⁵ A. BASHFORD e P. LEVINE (a cura di), *The Oxford Handbook of the History of Eugenics*, Oxford University Press, Oxford-New York 2010.